

culturali (e quale bene culturale è più grande della nostra storia, della storia di noi umani?) non li ereditiamo dai nostri genitori, ma li prendiamo in prestito dai nostri figli” o meglio – con Tesio – “dai nostri nipoti”.

Vincenzo Guarracino su

RAFFAELLA FAZIO

Tropaion

Puntoacapo 2020

A scorrere la bibliografia più recente di Raffaella Fazio, autrice di origine toscana (nata ad Arezzo, vive a Roma), si nota come una drammatica accelerazione, un crescendo creativo e operativo, che negli ultimi anni l’ha vista attivarsi su diversi fronti, tra studi iconografici, traduzioni e libri di poesia, come esito necessario di un bagaglio di interessi e studi molto ampio e variegato (tra lingue e diploma in Scienze religiose e master alla Gregoriana di Roma).

Nel primo ambito, quello dell’iconografia, la sua indagine s’è indirizzata verso una lettura della “foresta di simboli” costituita dall’iconografia cristiana delle origini, al di là dello stratificarsi del tempo e delle sue forme: una lettura dunque del *symbolon*, del “volto” stesso della Fede (e *Face of Faith*, si intitolava l’opera del 2011), teso a dare visibilità a un messaggio essenziale oltre i suoi codici, per trovare dai dettagli conferme a intuizioni e inquietudini, nella convinzione, come si diceva una volta, che è proprio nei dettagli che si annida la verità (addirittura, secondo il celebre architetto Mies Van Der Rohe, “Dio è nei dettagli”). Un discorso quanto mai intrigante e necessario.

Ho indugiato su questa opera fondativa, non a caso: perché è, mi pare, il leitmotiv che indirizza e accompagna il lavoro successivo, soprattutto poetico, della Fazio, come ricerca di un qualcosa che attivi e fondi, oltre l’antico, la “vita”, l’oggi di ogni possibilità e attesa attraverso un franco confronto e dialogo.

È questo che si riscontra, per restare alle due raccolte più recenti, *Midbar* (Raffaelli 2019) e *Tropaion*: il bisogno, nel primo caso, di dare un “volto” al “deserto” (è il significato del titolo) attraverso una parola come esperienza di contatto tra Indicibile e umano, tra Eterno e storia. “L’Eterno / è silenzio sottile / che ti vuole e che non rivela / niente: solo / ti concede un respiro / e un’ansia più mansueta”, dice in un testo, secondo me centrale, in cui si mette in scena “la voce del silenzio sottile” che reclama

una totale disponibilità, un “*ecce ancilla*” che dia inizio al miracolo; un’identica attesa, una disponibilità ai segni, alla “vita” (un testo della prima sezione è intitolato proprio *La vita parla*), anche nel secondo caso, che nel titolo *Tropaion* letteralmente allude a una battaglia e a una “conquista”, come esito di una riflessione sulle modalità di attivazione e coesistenza nell’esistenza umana delle forze contrastanti e divergenti, anche in senso eracleiteo, per approdare a una suprema armonia.

Un esempio di questa ansiosa domanda, eccolo nel testo *Oratorio materno*: un dialogo teso a tre voci, tra Madre, Figlio e Silenzio, quest’ultima commentante e tutt’altro che distante e distaccata. Si interrogano e chiedono ragioni, le tre, con quel “Dove sei?” e “Perché?”, che si ripete insistentemente nelle parole della Madre come un drammatico contrappunto, di fronte all’impossibilità di una risposta. Il titolo, *Oratorio*, certo, ci indirizza verso la decifrazione della situazione, con quel che di sacrale il termine comporta (ma ogni dolore e confronto ha sempre un che di sacro, nel senso più etimologico di “separato”, diverso): spazio di un’incessante attesa di una “fonte” e di una “luce”, di invocazione di amorose corrispondenze nel segno di una “voce” essenziale: tutto nel segno, oltre che esistenziali necessità, anche di sublimi modelli anche letterari (penso a Jacopone da Todi).

Elisabetta Liguori su

MARIO DESIATI, *Spatriati*

Einaudi 2021

Forse gli elementi fondativi di un’esistenza, i singoli eventi, accadono una prima volta e dopo continuano ad accadere. Sempre gli stessi, in maniera solo apparentemente diversa, così che niente di ciò che è, può mai morire, né trasformarsi, piuttosto si somma. Si stratifica. Ingigantisce e risplende. Il nuovo romanzo di Mario Desiati è riuscitissima espressione letteraria proprio di un passato che accade e ritorna, stratificando. Un amore speciale e casto è al centro della storia. Descriverlo mentre cambia corpo, mentre si moltiplica adattandosi al movimento del tempo, mentre sentimenti, incontri, esperienze e punti di vista si sovrappongono è una sfida che Desiati vince pienamente. È questo il più struggente tra i suoi romanzi ed è illuminato da una grazia palpabile e contagiosissima. Gli *spatriati* evocati nel titolo sono – spie-